

PREFAZIONE

di Marco Martinelli

Che cosa significa per te che leggi la parola "impresa"? Partiamo da lì, non possiamo che partire da lì. Da quel che per noi significa questa parola. Come la decliniamo. E allora visto che a me tocca qui dire, e argomentare, dirò che non posso non prenderla sul serio. Proviamoci insieme. Prendiamo sul serio la parola "impresa" che dà il titolo a questo manuale. Prendiamo sul serio tutto quello cui questa parola allude: il senso di una scommessa audace, il desiderio di creare qualcosa di importante, di bello, una sorta di "opera" collettiva che risulterà alla fine da un insieme di azioni, di decisioni, di relazioni, di impegni. Prendiamola sul serio, pur sapendo di vivere in un'epoca, nella storia del nostro paese, in cui il prendere sul serio è guardato con sospetto. Come un vizio. Vince la spudoratezza, la strada più breve e larga, il cinismo, l'appoggio del potente di turno, l'accodarsi. Vince l'aggressività, l'eliminazione del vicino, l'apparire più che la sostanza. Vince un modello aziendale che mette i soldi e il guadagno facile al di sopra di tutto, omologando tante aziende "legali" alla violenza sempre più subdola del crimine organizzato, intrecciandole all'imprenditoria mafiosa (che se i soldi si fanno in quel modo, li si farà in quel modo: corrompendo e lasciandosi corrompere). Vince la meschinità.

Che vinca, a me non importa. E forse non importa neanche a te che leggi. Tanto peggio per chi ce la fa in quel modo, che non è un vero vincere.

Mi si obietterà che la parola "impresa" ha un preciso connotato materiale, economico, giuridico, aziendale: che bisogna fare i conti, guardare ai numeri, preventivi e consuntivi, eccetera. Certo, innegabile. Ma per quel che mi riguarda, non posso non partire dalla premessa di cui sopra: che ogni costruzione di mondo, di piccolo mondo (non è questo la creazione di un gruppo, di una compagnia, di un teatro?), parte necessariamente da una visione. Da un sogno giovanile. Da un'amicizia. Si tratta di dar vita all'esistente. Condividere i pensieri. Immaginare l'inesistente. Tutto quello che poi sarà la inevitabile "gestione" della quotidianità (che è evidente che ci riguarda: mica ci si sfama d'aria) conterà in quanto aspetto, svilupparsi materiale e necessario di quel sogno iniziale.

Ma è anche quello che recita il sottotitolo di questo libro, "creazione di nuovi soggetti culturali". È la storia di tanti negli ul-

timi trent'anni. È la storia mia e dei miei compagni. Nata all'inizio degli anni Ottanta con il Teatro delle Albe, in una provincia in cui, trent'anni fa, tutti ti sconsigliavano di rimanere. Vuoi far teatro? Vai a Roma, a Milano. Noi siamo rimasti, e non solo noi, tanti che come noi testardi hanno trasformato la geografia del teatro italiano, edificando presenze di un "nuovo teatro" in tanti piccoli centri della penisola. All'inizio degli anni Novanta le Albe hanno poi dato vita a Ravenna Teatro, oggi Stabile di innovazione, in continua, proficua collaborazione con il Comune di Ravenna, con il suo convinto sostegno. Quanta ironia allora da parte di certi amici, di artisti sedicenti "puri", su quel "passaggio". Ecco, le Albe "diventano degli organizzatori"! La scommessa era rischiosa, rischiosa la trasformazione: da piccolo gruppo indipendente a teatro di una città. Ma valeva la pena: nel corso di quasi vent'anni si è passati da quattro a trenta persone a stipendio (stipendi uguali per tutti: direttori, attori, organizzatori, tecnici), si è inventata la *non-scuola* per non morire ingessati, abbiamo provato a fare poesia – tutti i giorni – dell'economia quotidiana, nella consapevolezza che tutti si è "protagonisti", chi recita sul palcoscenico come chi punta un riflettore, chi dirige lo spettacolo come chi si scervella su un preventivo, una partita doppia, un borderò Siae. Nel momento stesso in cui un gruppo, una "impresa" nasce e prende forma, tutto si intreccia: visione estetica, sopravvivenza materiale. Accensioni d'arte e *phinanze*. La parola "saltimbanco" deriva dallo stesso etimo da cui deriva la parola "banchiere".

Non credo si tratti solo degli ultimi decenni del secolo scorso. Era così anche per Molière, e Shakespeare, che erano imprenditori, appunto, insieme ai loro compagni di "impresa". "Shakespeare era una cooperativa", ha scritto Montale, era così anche per i comici dell'arte. Per i grandi attori dell'Ottocento, in un secolo attraversato dall'audacia innovativa degli impresari del melodramma. È così ancora oggi. Quanti gruppi nascono ancora oggi, in Italia, basta saperli vedere, basta volerli incontrare, scorgere la grande vitalità che fa dell'Italia un'anomalia in un tessuto europeo fatto di teatri municipali e statali spesso più funzionanti dei nostri, ma incapace di questa vivace anarchia. Non sono forse, questi gruppi, gli eredi di quelle antiche tradizioni? Dividersi la scena e la cassa. Vivere nel teatro, non "arricchirsi". Nello Spettacolo che offre di sé la Società di massa, la ricchezza passa da altre strade. E anche la fama. Le comparsate in televisione arricchiscono e danno gloria, la "gloriola" irrisa da Pascoli, i 15 minuti di celebrità di Andy Warhol. Ma appunto, la nostra "impresa" punta ad altro.

Stabile? Che significa questa parola, oggi? Strehler-Grassi, d'accordo, ma oggi? Oggi ci vorrebbe davvero una scommessa

nuova. Sono passati 60 anni da quel Piccolo Teatro e dalla sua sfida. Il mondo è cambiato, gli Stabili no. E ciò che non si trasforma, si irrigidisce e muore. Il sistema degli Stabili non è irrimediabile. Ma bisogna osare, come osarono Strehler e Grassi dopo la guerra. Per "conservare" il meglio di quell'intuizione partigiana, bisognerebbe "rivoluzionare" tutto il resto. Bisognerebbe aprire le porte, spalancare le finestre, far entrare sulle scene il mondo. Bisognerebbe dare aria: far entrare gli adolescenti, i piccoli e gli anziani, chi ha nuove canzoni da insegnarci e chi potrebbe ricordarci le vecchie, chi ha il futuro negli occhi e chi conserva la memoria nelle rughe, e infine le nuove etnie e le nuove lingue che abitano le nostre città. Altro che "respingimenti"! Il teatro è il luogo dell'accoglimento, perché il suo dio è sempre quello, il perturbante, lo "sfalenante" Dioniso, lo straniero.

Non dimentichiamo che il più grande commediografo dell'antichità metteva spesso al centro delle sue invenzioni le donne, che pure in Atene erano considerate indegne del diritto di cittadinanza, come gli schiavi e gli immigrati, buone solo a far figli o per il bordello: Lisistrata e Praxagora sono concepibili solo in una visione dionisiaca, dove è l'ultimo, l'inaspettato, che può insegnarci qualcosa. Gli stabili potranno contare, nel nostro futuro di televisioni, solo se avranno l'audacia di pensarsi "corsari", di ripensarsi radicati nella città e nelle sue periferie, in dialogo con tutti, capaci di "farsi luogo" scintillante e ridente nell'epoca "triste triste triste" dei non-luoghi. Il "farsi luogo" può avvenire ovunque perché il "genius loci" esiste dappertutto, non è monopolio di nessuno, non ci sono città con statuti privilegiati davanti al dio del teatro, Dioniso si manifesta nella finto-quieta Ravenna come nella vulcanica Scampia, nella grande metropoli come nell'ultimo paesino di provincia, là dove esistono già tradizioni sceniche importanti come là dove ci sono solo il deserto, e gli ipermercati. "Farsi luogo" portando avanti un disegno che sia allo stesso tempo etico e estetico, perché uno dei peccati mortali del nostro tempo è la separazione dell'estetica dall'etica, dal terreno delle scelte e dei valori, dal fango in cui si affrontano il bene e il male, la responsabilità e l'indifferenza, col risultato di ridurre spesso l'estetica a un'e-stetica salottiera, pseudo-snob, turistica. "Farsi luogo" perché dentro ci si possa riconoscere come persone, creature sospese nel mistero della vita e della morte, cittadini di "quella" città, proprio "quella", con la sua storia e le sue memorie, e allo stesso tempo abitanti del pianeta terra. "Farsi luogo" perché il teatro serva a divertirci e nello stesso tempo a "criticare", a mettere in crisi la livrea abituale del "consumatore" che ci viene cucita addosso. O siamo condannati a essere in eterno prede della Pubblicità e delle Mode? Sarà quello il nostro inferno pre-

sente e ultimo, merce tra le merci fino alla fine del mondo? Un "luogo" che si costruirà con profitto e starà in piedi (stabile!), se si avranno presenti non solo la tradizione del miglior teatro, dalla Duse a Totò a Carmelo e a Leo, ma anche quella dei migliori italiani, i Gobetti, i Gramsci, i Don Milani, i Chiaromonte, i Pasolini, i Don Giuseppe Diana, i Capitini e il suo "colloquio corale", una tradizione etica di ribelli e di educatori, politica nel senso più nobile. Polis, dalla radice "poli", i molti: comunità.

L'organizzazione è arte: alla radice. Organizzatori, pensatevi come artisti! Certo, dipende da cosa ci significa la parola "artista". Prendiamola dal verso giusto, che se no ci suona come una parolaccia: non guardiamo a quegli "artisti" che si mettono in posa anche quando starnutiscono, dannunziani dell'ultima ora (quanto ridicoli! Sempre più ridicoli, perché non stanno più alla corte di un papa mecenate del Rinascimento, bensì galleggiano in quella marmellata che è lo Spettacolo della Società di massa, dove rischiano di fabbricare solo l'ennesima insignificante variante "intelligente" del consumo culturale generalizzato), guardiamo invece a coloro che sanno che un "artista" è prima di tutto un artigiano, un infaticabile, un certosino, un maniaco del dettaglio, in una parola: un organizzatore. Un organizzatore del Tempo e dell'Utopia.

Lo so, sto sforando dai limiti di una prefazione. Li sto sforzando, ma d'altronde chi mi ha chiesto questo contributo lo sapeva. D'altronde all'impresa si può guardare in modo contrapposto: da autocrate o da corsaro. Cosa facevano i corsari? Avete presente i corsari? Togliamoci dalla testa l'idea romanticheggiante, studiamoli a fondo. Quelle bande di anarchici avevano una Costituzione interna, approvata all'unanimità da tutto l'equipaggio che definiva norme di comportamento, sanzioni e regole. È noto che fin dai tempi dei primi bucanieri la navigazione corsara era governata da regole precise, spesso democratiche: il capitano era eletto a maggioranza. In una società che vive clandestina, al di fuori della sovranità di uno Stato e delle sue istituzioni, un sistema di regole è necessario per perseguire l'interesse comune del massimo profitto. L'elezione democratica del capitano impediva che questi abusasse del suo equipaggio. L'antitesi di quanto avveniva sulle navi mercantili, che avevano un padrone e dove un comandante autocratico, protetto dalle leggi e dai tribunali dello Stato, aveva potere totale sui suoi uomini. I codici dei corsari insomma stabilivano regole chiare (tra cui una cassa comune che permetteva di indennizzare i marinai feriti, una sorta di assicurazione sull'invalidità), regole che facevano assomigliare quelle bande alle moderne cooperative. Naturalmente il loro fine era il furto, mentre le imprese di cui ci occupiamo qui hanno come finalità l'arte; quelle si

svolgevano contro gli Stati, le nostre all'interno degli Stati. Ma non sono forse, la vera arte e la vera cultura, attività sempre più "clandestine" e "critiche" all'interno di uno Stato che taglia sempre più il suo sostegno alla cultura, all'interno di una Società dello Spettacolo e delle Merci che la può concepire solo come stravagante "dessert"? Non lo vediamo tutti quanto è desolante il sistema delle merci scadenti e drogate che hanno lo scopo di renderci sempre più impotenti e consenzienti, che formano i cervelli delle nuove generazioni ben più della scuola? Non lo vediamo, tutti noi che abbiamo ancora a cuore una cultura che sia una necessità ("come il pane", diceva Camus), non lo vediamo quanto la fabbrica del consenso passi oggi attraverso modelli sempre più appiattiti e superficiali, più stupidi in fondo, non lo vediamo quanto siano profetiche le parole di Dietrich Bonhoeffer, il pastore protestante fatto impiccare da Hitler, parole adatte alla dittatura nazista come al rimbacillimento attuale: "il problema fondamentale del nostro tempo è il problema degli stupidi"?

Ma appunto, nessuna desolazione. Nessuna disperazione. Siamo partiti dalla parola "impresa", e con quella vogliamo chiudere. Che già una grande impresa è vivere ogni giorno con dignità, vivere cercando ogni giorno la felicità, i lampi di questa che ci sono dati, come una grazia. Nella giustizia e nella bellezza, come gli antichi insegnano. Camminando eretti.